

Mona Hatoum

(Beirut, 1952)

La percezione di pericoli imminenti, la violenza coercitiva dei confini e l'orrore dell'imprigionamento, o peggio, della tortura sono alcune tra le profonde impressioni che le opere di Mona Hatoum provocano in chi le incontra. Nata a Beirut da genitori palestinesi in esilio, allo scoppio della guerra civile in Libano nel 1975, l'artista si trova in Europa, improvvisamente separata dalla propria famiglia d'origine. Il doppio esilio, l'incertezza del presente e l'incontro forzato con il mondo occidentale segnano profondamente il percorso di Hatoum, diventando i principali temi di un'indagine artistica che, dalla biografia personale, abbraccia l'urgenza di tematiche dolorosamente ricorrenti su scala globale.

Impressionata dalla dicotomia tra corpo e mente che, rispetto alla cultura araba, sperimenta in quella occidentale d'adozione, inizialmente l'artista utilizza il proprio corpo quale materiale, realizzando angoscianti performance che attualizzano, secondo la sua ottica di donna araba senza patria, la necessità di un impegno politico e civile di rinnovata matrice femminista. La fragilità del corpo, nella sua molteplice valenza di corpo individuale e sociale, permane anche in opere successive, dove non più visibile, esso è evocato attraverso la presenza di oggetti o ambienti domestici. In più installazioni, attrezzi di uso comune, ma anche forme iconiche che appartengono alla storia dell'arte contemporanea, come il cubo di matrice minimalista, ingigantiti, o modificati e resi simili a parti interne del corpo umano, come cervello o intestino, diventano presenze minacciose e perturbanti.

Sin dalla metà degli anni Novanta, in più opere Hatoum utilizza la forma del tappeto, indagandone i differenti significati di oggetto familiare di uso domestico, di elemento della cultura nomade e di luogo di preghiera o anche di riti magici che esso può assumere, a seconda dell'appartenenza culturale e religiosa di chi lo fabbrica, lo commercializza e lo utilizza. In *Undercurrent (Red)* (Sottocorrente – rosso), 2008 il riferimento al tappeto diventa lo spunto per un'installazione a pavimento di grandi proporzioni, il cui titolo, attraverso il riferimento alla presenza di una corrente sotto la superficie, e pertanto non immediatamente visibile, evoca idee relative al disagio di un sentore, di un indizio, o di un'opinione differente da quella mostrata in pubblico. L'opera si dirama da un centro quadrangolare, nel quale la forma originaria del tappeto è ridotta alla sua essenza di intreccio di ordito e trama, i cui tradizionali fili colorati celano però al loro interno robusti cavi elettrici. Quasi come frange decorative, oppure sfilacciate provocate da un utilizzo eccessivo, con dispiegamento tentacolare, l'estremità esterna di ciascun cavo culmina in una lampadina, il cui insieme arriva a descrivere un ampio cerchio. Quotidianamente indispensabile ma anche minacciosamente pericolosa, l'elettricità che attraversa l'installazione è resa quale materia pulsante che attraversa l'opera e la connota quale ambito sia allusivo del calore domestico sia quale luogo inospitale e potenzialmente letale. (MB)